

Martin Davies - Neil Harris, *Aldo Manuzio: l'uomo, l'editore, il mito*, Roma, Carocci, 2019, (Frecce, 283), 206 p., ISBN 978-88-430-9501-8, € 18,00.

Nell'onda lunga della commemorazione per i 500 anni dalla scomparsa di Manuzio (1515-2015) si colloca questo bel volume edito da Carocci, che se a prima vista sembra svelare lati 'generalisti' è invece di lettura galvanizzante, per i contenuti, per la qualità saggistica e – non ultima ragione – per la nitidezza stilistica degli autori, docenti e studiosi inglesi. Vi sono raccolti tre saggi, tutti apparsi anche solo parzialmente in altre sedi e debitamente revisionati per questa occasione.

Il primo e più generale sulla figura di *Aldo Manuzio uomo ed editore* è firmato da Martin Davies, responsabile della collezione di incunaboli della British Library, noto in quanto autore di molti saggi incentrati sui libri a stampa del Quattrocento e sull'Umanesimo italiano (è bene sottolinearlo: si chiama esattamente come altri scrittori di una certa notorietà in Inghilterra e le biografie si mescolano nel grande mondo elettronico...). Gli altri due saggi sono frutto del lavoro di Neil Harris, ordinario di Bibliografia e biblioteconomia all'ateneo di Udine, meticoloso specialista della produzione materiale della *Hypnerotomachia Poliphili* e in generale esperto dell'editoria rinascimentale italiana. Harris procura un magnifico saggio su *Aldo e la costruzione del mito, o ciò che realmente fece*, per poi impegnarsi nel breve scritto *I cataloghi aldini: la deontologia di una merce* che pur essendo il più sintetico del volume è anche il più originale e pregiato. Ma visitiamo

gli scritti con ordine.

Il saggio di Davies è l'aggiornamento di pagine su Aldo e la sua impresa editoriale che l'autore aveva redatto per l'anniversario del sorgere della tipografia a Venezia nella breve monografia *Aldus Manutius, printer and publisher of Renaissance Venice* (Londra, The British Library, 1995). È un ottimo scritto, e sebbene non proponga notizie sostanzialmente nuove funziona come un solido manualetto per introdurre a una buona e analitica conoscenza della figura e dell'operato di Aldo. La nuova versione ha implicato un adeguamento della bibliografia, che in 25 anni è cresciuta su se stessa, fino all'anno centenario del 2015 che di edizioni dedicate ad Aldo ne ha viste davvero tante.

In breve, Davies descrive – e sempre con massimo rigore di date e particolari – la formazione umana e culturale di Manuzio tra Roma e Ferrara, il passaggio a Carpi e poi a Venezia, dove il suo destino prende forma con la fondazione dell'impresa tipografica e la magnifica elaborazione del proprio metodo (inerente le decisioni editoriali, le realizzazioni tecniche e non ultimo le scelte commerciali). All'inizio Aldo progettò un catalogo di testi soltanto greci, virò poi su quelli latini e promosse infine anche testi in volgare servendosi della competenza del giovane Pietro Bembo. E lungo questo tragitto, Davies descrive bene come Aldo utilizzasse per alcuni dei propri prodotti il già esistente formato che noi moderni abbiamo volgarmente battezzato 'tascabile' e che invece trova nella qualifica di 'enchiridio' il vero senso di maneggevolezza, e come avesse messo in campo quel carattere di tale leggibilità e attrattiva da condurre infine alle buone vendite e a mantenere per quanto possibile sana – col concorso prudente e decisivo del suocero tipografo Andrea Torresani – una vacillante condizione finanziaria d'impresa. Grazie a tutto ciò Aldo diventò figura essenziale della storia del libro, ancorché vessato dai problemi comuni e perenni di quel mondo: la difficoltà del mercato librario e dei rapporti col pubblico consumatore.

I due saggi di Neil Harris entrano invece nella fucina di Aldo, va-

lutandola in quanto impresa tecnologica e commerciale. Il primo dei due scritti (*Aldo e la costruzione del mito, o ciò che realmente fece*) è anch'esso un recupero: era uscito in inglese come ultimo articolo degli atti del convegno veneziano del febbraio 2015 curati da Mario Infelise per Marsilio e usciti proprio con quel titolo: *Aldo: la costruzione del mito*. Qui il contributo è stato non solo tradotto, anche ampliato e aggiornato, originandosi infine qualcosa di relativamente nuovo per lo studioso e per il lettore colto italiano, che viene condotto per mano nel tragitto delle innovazioni attribuite al talento editoriale del nostro, e non solo quelle reali: anche quelle sorte in seguito alla sua mitizzazione.

Ed ecco scorrere i magnifici capitoli di Harris: il canone aldino di testi classici al centro della prassi scolastica occidentale, un canone che origina dai primi passi di un Manuzio educatore a Carpi; le idee realizzate nell'aspetto grafico dei libri e nel loro potere comunicativo, quel che oggi chiameremmo il *design*; le novità paragrafematiche, relative cioè alla punteggiatura: Aldo è il primo tipografo a introdurre la virgola in un testo latino, colui che inventa il punto e virgola (apparso la prima volta nel *De Aetna* del 1495/96), colui che sviluppa l'uso delle virgolette per le citazioni, che innova l'elisione tra parole introducendo l'apostrofo, che fa realizzare dall'incisore lettere variamente accentate, che introduce il rientro di riga per marcare l'inizio di un nuovo paragrafo. E ancora: Harris descrive con ampia messe di esempi e riferimenti la creazione di un ottavo più duttile e pratico grazie all'uso di un certo foglio di stampa; narra dell'introduzione del carattere corsivo sorto dalla collaborazione con Francesco Griffo, l'incisore con bottega a Bologna (ma in quale punto della città? nemmeno Harris risolve l'enigma); addita come rilevanti l'introduzione della numerazione delle pagine e di un finale indice utile a semplificare l'uso di testi piuttosto indigesti (quello delle eruditissime *Cornucopiae* di Niccolò Perotti – enciclopedia della lingua latina stampata nel 1499 – si distende su cinquanta facciate a cinque colonne, una sezione cospicua dell'intero in-folio).

E insomma, Aldo ha avuto nella storia del libro un posto fondamentale, come Harris fa comprendere nel capitolo della *Classifica finale*: se si facesse «una classifica degli oggetti materiali a stampa, come categoria di sapere e informazione, in ordine della loro importanza storica e culturale, quali sarebbero i primi 20 titoli in graduatoria?», quesito nella cui soluzione appaiono numerose e in onorevole posizione le alpine. Ecco perché – conclude Harris il proprio magnifico saggio – quando si studia Aldo insorge una sorta di “diritto di vantarsi”.

Il terzo e ultimo contributo del volume (*I cataloghi alpine: la deontologia di una merce*) è firmato anch'esso da Harris, proviene parzialmente dal lavoro del 2016 ma con una sensibile rielaborazione, la stessa materia è di tale interesse da fare dello scritto la sezione più rilevante del volume, un breve contributo che da solo ne vale l'acquisizione. Il saggio è dedicato a quei cataloghi di vendita che Aldo stampò (e datò) nel 1498, 1503 e 1513: tre in tutto, anche se non si può affermare che non ce ne siano stati altri, ad oggi perduti. Sono documenti a stampa che appartengono – per l'epoca in cui si pongono e per i pochissimi esemplari residui – a un genere davvero raro. Non basta: in alcuni di quegli esemplari sono presenti annotazioni manoscritte sul prezzo dei volumi elencati oppure integrazioni della stessa lista di titoli, il che aumenta vertiginosamente il loro pregio e offre magnifici spunti di studio.

Del catalogo del 1498, che riporta a stampa i prezzi dei volumi stampati da Aldo, si conoscono due sole copie: una è alla Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, l'altra è rilegata nella miscellanea ms Grec 3064 alla Nazionale di Parigi, ed è in questa che spiccano note di mano dello stesso Aldo. Una copia del catalogo del 1513 è invece conservata alla Biblioteca “Vincenzo Joppi” di Udine ed è presa in considerazione da Harris in quanto arricchita da integrazioni che sembrano dovute alla mano di Pierio Valeriano, umanista bellunese, il che porta lo studioso a svelare un ambiente umanistico gravitante su Manuzio, specie la presenza in quella cerchia del grecista Urbano Bolzanio, zio di Valeriano e intimo della bottega alpine.

A parte ciò, ci fa notare Harris che nei cataloghi del 1503 e 1513 Aldo abbandona l'indicazione del prezzo a stampa dei volumi e la causale che ne emerge ci sembra davvero contigua al sentire moderno; ascoltiamo dalle parole del saggista: «Nel catalogo del 1498 Aldo espone i prezzi in termini di una soglia minima sotto la quale egli non era disposto a scendere, confidando anzi in una generosità supplementare degli acquirenti nello spirito dell'impresa comune; è ragionevole supporre, invece, che per molti compratori diventassero il punto di partenza per esigere una riduzione ulteriore, cosa che Aldo, anche perché il baratto portava via tempo, non era disposto a concedere. Togliere i prezzi consentiva una maggiore flessibilità nella gestione degli stessi, e significava, inoltre, che il catalogo poteva essere utilizzato in librerie annesse, forse anche con qualche maggiorazione». Immagine da cui emerge intera la famosa figura dell'*occupatissimus homo* che fu Aldo, talmente impegnato da non avere nemmeno il tempo di soffiarsi il naso, e anche incline a non ascoltare quelli che oggi valuteremmo scocciatori inclini a tirare sul prezzo. Ma non basta: un'altra umanissima ragione che spinse Aldo a stampare il catalogo del 1498 – come è anche annunciato in alcune righe di proemio – era di dare una risposta preventiva a chi gli scriveva per avere notizie su cosa aveva pubblicato e su quanto quelle cose costassero, un genere di richiesta che ancora una volta infastidiva il nostro indaffarato editore, impossibilitato a rispondere a tutti «propter summas occupationes nostras», come suona il breve proemio al catalogo del 1503.

Il contributo di Harris si chiude con un capitolo dedicato al prezzo delle alpine rapportato al costo della vita in quello scorcio di Rinascimento. E qui l'analisi dei prezzi che si evincono dai cataloghi aldini – siano essi a stampa o solo annotati a mano – svela che i volumi, specialmente gli *enchiridia*, avevano costi più alti rispetto ad altre edizioni. Lo studio sui prezzi dei libri rinascimentali – venduti pressoché sempre a fogli sciolti – è difficile da condurre, se non fosse che per Venezia esiste una fonte eccezionale: il *zornale* di bottega del libraio Francesco de Madiis che, custodito oggi alla Marciana, riporta titoli

e prezzi di circa 25.000 libri venduti tra 1484 e 1488. I dati che se ne traggono sono straordinariamente importanti: Harris fa un calcolo dei costi dei libri parametrandolo sullo stipendio del professore e umanista Urceo Codro, attivo all'università di Bologna: in un anno egli era pagato 47 ducati veneziani, e se voleva procurarsi un'aldina avrebbe dovuto sborsare lo stipendio di una settimana. Il Platina, bibliotecario alla Vaticana, avrebbe dovuto sborsare lo stipendio di un mese per portarsi a casa le opere in cinque volumi di Aristotele, e così via.

La conclusione di Harris è perentoria: «Collezionare aldine, anche quando erano appena uscite dal torchio, era già [all'epoca] un'attività costosa». Quasi a sottintendere: non solo oggi avere aldine costa, anche per i contemporanei era un bel sacrificio economico. Non è stato invece un sacrificio per noi sprofondarsi nei saggi di questo volume, anche solo per sperimentare la curiosa sensazione che coglie quando si legge saggistica su Aldo Manuzio: lo si fa con lenta allegria, attenti ma svegli, come se il suo motto «festina lente» risuonasse sapientemente attorno a noi.

*Antonio Castronuovo*